

Ao8



Editing e grafica: Arch. Michela Basile, Arch. Gabriele Acciai.

Con il contributo della Direzione generale Biblioteche e Istituti culturali
del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo.



Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVII
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.giacchinoonoratieditore.it
info@giacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-0628-0

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: dicembre 2017

Fare città nella città

10 progetti per trasformare Tor Bella Monaca
in un quartiere modello di sostenibilità urbana

a cura di
Maria Luisa Palumbo



I

DOCUMENTI

Verso una
rigenerazione
urbana e
territoriale
consapevole.

Luca Zevi
13

I P.E.E.P. e il piano
di zona di Tor Bella
Monaca.

**Alessandra
Montenero**
23

A proposito di Tor
Bella Monaca.

Lucio Passarelli
30

Il caso studio di
Tor Bella Monaca.

**Giorgio
Martocchia**
31

INTRODUZIONE

Ripensare
l'architettura e la
città.

**Maria Luisa
Palumbo**
7

2

PROGETTI E STRUMENTI

T.B.M.
34

L'evoluzione
normativa
sull'efficienza
energetica del
patrimonio
residenziale
esistente.

**Alessandra
Battisti**
38

SOCIAL
PARASITE
46

La certificazione
ambientale
Gianluca Vanin
51

CONVERTIBLE
TOWER
54

Una riflessione sul
ruolo bioclimatico
dell'involucro
edilizio.

Fabrizio Tucci
58

ECOSISTEMA
64

Il benessere e le
simulazioni CFD.

**Andrea
Marcucci**
71

PLUG IN

76

Serre e altre strategie passive per il microclima interno.

Marco Cimillo

81

VERTICAL

CULTURE

86

Sistemi impiantistici per il controllo del microclima interno.

Franco Cipriani

92

LIVING GRID

96

L'integrazione del fotovoltaico in architettura.

Alessandra Scognamiglio

102

E CONNECT

108

La gestione sostenibile delle acque.

Giulio Conte

117

THRIVE

122

Una piattaforma social per una comunità smart.

Mauro Annunziato

127

EXCHANGING MODULES

130

La sostenibilità come strumento di misura: integrazione tra vettori energetici e vettori economici.

**Massimo Campari
Francesca Margiotta**

135

IL TEAM

143

RIPENSARE L'ARCHITETTURA E LA CITTÀ

Il Master In/Arch in Architetture Sostenibili

Maria Luisa Palumbo

L'architettura (edificio o città) viene spesso pensata (e progettata) in termini di ingombri, metri quadri, volumetrie, confini murari, involucri e così via. È però ormai chiaro che questo modo di progettare e costruire ha provocato danni tanto alle forme del nostro abitare (alla qualità della nostra vita comune), quanto alla salute del pianeta. I segni vitali della Terra, infatti, a partire dalla temperatura (il primo indicatore che noi stessi controlliamo quando abbiamo dubbi sul nostro stato di salute) e proseguendo con la qualità dell'aria, dell'acqua, del suolo e della biodiversità, ci parlano di un crescente stato di crisi del pianeta. Nella nostra vita quotidiana, le ore passate nel traffico, la perdita degli spazi di gioco, di relazione e di rapporto con gli elementi della natura, la crescita della solitudine e la diffusione di patologie mentali, la diffusione delle malattie respiratorie e mille altre cose, ci parlano di un bisogno di ripensare l'architettura e la città.

I SEGNI VITALI DELLA TERRA (TEMPERATURA, ARIA, ACQUA, SUOLO E BIODIVERSITÀ) CI PARLANO DI UN CRESCENTE STATO DI CRISI DEL PIANETA.

Analisi come il rapporto Stern dicono come circa l'80% delle emissioni nocive provenga dalle aree urbane che, divenute vere e proprie "isole di calore", raggiungono punte di 4 o 5 gradi in più rispetto alle aree libere da edificazioni. Non solo dunque abitiamo un pianeta malato, ma le città, forma prevalente del nostro abitare, sono una delle cause più evidenti di questa malattia.

Le città, infatti, sono organismi sempre più affamati e asfittici, che richiedono un incredibile movimento di merci per essere alimentate ed iniezioni di aria condizionata per rendere la loro atmosfera più vivibile e respirabile. A questa domanda di cibo ed aria fresca, si risponde trasportando tonnellate di merci da una parte all'altra del pianeta, bruciando combustibili fossili o producendo pericolose ed imbarazzanti scorie nucleari, aumentando l'inquinamento ed il calore complessivo, nonché i conflitti sociali per l'accaparramento di risorse scarse e per la dismissione di rifiuti scomodi. Nel frattempo anche altre risorse primarie vengono ogni giorno irreversibilmente consumate e degradate: soprattutto acqua, vegetazione e suolo.

L'architettura e l'urbanistica del Novecento, in linea con il sistema di pensiero dominante e grazie all'enorme quantità di energia liberata dai combustibili fossili, hanno immaginato di poter fare a meno dell'ambiente, svincolando la forma architettonica e urbana dalle funzioni primarie dell'abitare: il bisogno di un riparo e di sistemi efficienti di gestione di risorse preziose ed essenziali per la vita come l'energia, l'acqua, il cibo, e gli stessi scarti dei processi metabolici. La città del Novecento, ha separato tra loro le risposte a questi bisogni, immaginando che la produzione energetica (grazie alle fonti fossili) ed alimentare

L'ARCHITETTURA E L'URBANISTICA DEL '900 HANNO IMMAGINATO DI POTER FARE A MENO DELL'AMBIENTE, SVINCOLANDO LA FORMA ARCHITETTONICA E URBANA DALLE FUNZIONI PRIMARIE DELL'ABITARE.

(grazie ad una produzione industrializzata), così come la gestione dei rifiuti (grazie alla creazione di grandi discariche e all'utilizzo di mari e di fiumi e dell'atmosfera come bacini di assorbimento), potessero essere delocalizzati, fisicamente allontanati e sottratti alla vista e alla pratica dell'abitare. I flussi di energia e materia che caratterizzano l'abitare sono così diventati un problema di ingegneria, di reti, di gestione amministrativa: qualcosa che non è più al centro, ma è piuttosto un'appendice (poco nobile) dell'abitare.

Parallelamente, dal punto di vista della mobilità, l'urbanistica del Novecento ha immaginato un sistema capillare di mobilità individuale legato all'automobile, interpretata come un eccezionale strumento di libertà, e, vista la rapida congestione delle strade, ha immaginato un sistema di mobilità pubblica veloce attraverso canali dedicati nel sottosuolo (la metropolitana). In superficie, l'automobile ha via via sottratto spazio alla pedonalità, relegando i pedoni in uno spazio marginale (il marciapiede), riducendone via via la sezione (in parte dedicata anche al parcheggio) e la continuità di quota (in genere un gradino), a favore della continuità della parte carrabile. La strada a priorità carrabile ha progressivamente espulso gli altri utenti e possibili usi degli spazi comuni: la sosta, l'incontro, il gioco, la ciclabilità.

L'automobile ha, inoltre, definitivamente abilitato l'idea di una espansione illimitata dello spazio costruito, rendendo poco desiderabile la densità e definitivamente residuale lo spazio naturale: una riserva di risorse da consumare (a partire dal suolo) e in cui riversare prodotti di scarto (fumi, acque reflue, scarti di ogni tipo). La facilità di comunicazione, trasporto e distribuzione, insieme ad una agricoltura ed una preparazione dei cibi sempre più industriale, hanno portato all'affermazione di una filiera alimentare lunga, che ha ulteriormente allontanato e destrutturato il rapporto tra città e campagna. Il risultato, complessivamente, è una netta contrapposizione non più tra città e campagna ma tra un ambiente artificiale solo apparentemente a misura d'uomo ed un ambiente naturale sull'orlo del collasso. La sfida di oggi è riunificare ovvero pensare insieme, in modo sistemico, alle diverse esigenze dell'abitare. Ma cosa significa dunque questo "pensare insieme" dal punto di vista progettuale?

Significa pensare che, al di là delle specifiche ed occasionali richieste di programma, il progetto debba partire da un meta-programma o super-programma, generale e invariante: individuare una forma che metta in relazione vegetazione (spazio ri-generativo di risorse primarie quali cibo, aria ed acqua, biodiversità), riparo (spazio costruito, pubblico e privato) ed energia (sole, vento, calore della terra, biomassa).

Il progetto dunque come progetto di relazioni. Non in senso metaforico, ma in modo oggettivo e misurabile, poiché possiamo precisamente quantificare quanta radiazione solare un edificio (o un sistema urbano) cattura e trasforma in energia disponibile, così come quanta energia consuma, quanti alberi e superficie verde, quanta produzione alimentare, depurazione e riuso dell'acqua sostiene (nelle vicinanze, sui suoi bordi o al suo interno) e come tutte queste cose siano connesse e legate insieme.

I FLUSSI DI ENERGIA E MATERIA CHE CARATTERIZZANO L'ABITARE SONO DIVENTATI UN'APPENDICE DELL'ABITARE STESSO.

LA STRADA A PRIORITÀ CARRABILE HA ESPULSO GLI ALTRI UTENTI E POSSIBILI USI DELLA RETE DEGLI SPAZI COMUNI.

LA SFIDA DI OGGI È PENSARE INSIEME ALLE ESIGENZE DELL'ABITARE, PENSARE CHE IL PROGETTO DEBBA PARTIRE DA UN META-PROGRAMMA, INDIVIDUARE UNA FORMA CHE METTA IN RELAZIONE VEGETAZIONE, RIPARO ED ENERGIA.

Ma progettare relazioni piuttosto che confini significa un cambiamento di paradigma radicale nel nostro modo di costruire e di vivere: nel nostro modo di pensare l'architettura, come artefatto solido e inanimato, alternativo allo spazio naturale ed in continua trasformazione delle piante e degli animali, e di pensare la città come spazio abitativo, alternativo allo spazio produttivo della campagna e delle centrali di energia.

In questa prospettiva, a queste contrapposizioni forti si sostituisce una nuova realtà più ibrida e flessibile: un sistema di urbanizzazione debole e diffusa, una città-campagna e degli edifici-paesaggio, in cui le superfici dure e impermeabili del cemento, dell'asfalto e delle tegole vivono in stretta continuità con la superficie morbida e permeabile dei manti e delle pareti erbose e queste, a loro volta, vivono in continuità con apparati tecnologici avanzati in grado di captare e rendere disponibile l'energia diffusa dell'ambiente. Non si tratta di greenwashing, ma di un abitare-coltivare-allevare in cui ogni edificio è anche una centrale di produzione vegetale, elettrica e di trattamento e riciclo delle acque, rimesse in circolo per i servizi e l'irrigazione, in un sistema appunto di rinnovata continuità tra costruzione e vegetazione. Un sistema adatto a sostenere più vita della sola vita umana.

E più vita significa anche e fondamentalmente una miglior qualità della vita: perché più aree verdi significa più aree di gioco, più aree di relazione, più rapporto con gli elementi ed i cicli essenziali della vita, più sapori, colori, odori. Una semplice parete ricoperta di gelsomino rampicante è un muro in grado di respirare, fiorire, profumare, ospitare farfalle, api, coccinelle, forme animali piccole ma importanti nel ciclo della vita.

Modello per questa forma di urbanizzazione debole non è più una città ideale e utopica ma l'unico esempio concreto che conosciamo di un sistema in grado di produrre benessere per un tempo infinito: la natura stessa, ovvero, i sistemi biologici, sistemi in grado di usare materia ed energia senza produrre rifiuti ma catene circolari chiuse e continuamente ritornanti.

Imparare a progettare secondo natura è questo l'obiettivo etico e pratico da porci per questo nuovo millennio. È questa la sfida che ormai da diversi anni portiamo avanti nel Master per Progettista di Architetture Sostenibili dell'In/Arch.

Lo facciamo lavorando alla scala dell'edificio e del suo intorno, nella ferma convinzione che la scala dell'intervento cambi il numero ma non la natura delle variabili, non i termini del problema. Che resta quello di stabilire una nuova forma di continuità tra natura e architettura, tra mondo biologico e spazio costruito.

Ciò che proponiamo è un sistema di conoscenze che integra ai principi della progettazione ambientale, nozioni e strumenti della fisica (come ambito di riferimento della problematica energetica) e della biologia (come scienza della vita che si vuole sostenere), a partire dai concetti di ecologia ed ecosistema, sino ad arrivare ai software per l'analisi del comportamento termo-fluidodinamico degli ambienti e alle logiche di progettazione di impianti ad energia rinnovabile e di impianti per la gestione sostenibile delle acque. Al centro di

UN SISTEMA DI URBANIZZAZIONE DEBOLE E DIFFUSA, UNA CITTÀ-CAMPAGNA E DEGLI EDIFICI-PAESAGGIO, IN CUI LE SUPERFICI DURE E IMPERMEABILI DEL CEMENTO, DELL'ASFALTO E DELLE TEGOLE VIVONO IN STRETTA CONTINUITÀ CON LA SUPERFICIE MORBIDA E PERMEABILE DEI MANTI E DELLE PARETI ERBOSE.

MODELLO PER QUESTA FORMA DI URBANIZZAZIONE DEBOLE SONO I SISTEMI BIOLOGICI, SISTEMI IN GRADO DI USARE MATERIA ED ENERGIA SENZA PRODURRE RIFIUTI MA CATENE CIRCOLARI CHIUSE.

IL METODO PROGETTUALE PROPOSTO SI AVVICINA A QUELLO SPERIMENTALE DELLA FISICA, ANDANDO OLTRE L'OBBIETTIVO DELLA RAPPRESENTAZIONE DI UN ASSETTO FORMALE, A FAVORE DELLA SIMULAZIONE DELLA SUA PERFORMANCE.

questo processo di integrazione c'è naturalmente il progetto, come luogo in cui le diverse competenze devono confluire ma anche come momento in cui la validità dei principi e delle scelte in atto devono potersi misurare. Da questo punto di vista il metodo progettuale proposto si avvicina a quello sperimentale della fisica, andando oltre l'obiettivo della rappresentazione di un assetto formale, a favore della simulazione della sua performance, con l'obiettivo di ottenere (in fase di progetto) una ottimizzazione delle scelte formali in base al controllo delle comportamento energetico. Ancora, il concetto di misura, ovvero l'importanza di una capacità di controllo e di comunicazione di dati quantitativi, ritorna come momento di verifica finale attraverso la redazione di una sorta di bilancio ecologico del progetto. Un bilancio che va oltre la certificazione della classe energetica del fabbricato nel tentativo di mettere ancora una volta a sistema il problema dei consumi energetici con quello delle risorse, il tema dei consumi idrici con il carico organico recapitato in fogna, l'uso del suolo con il sostegno alla vegetazione e così via.

QUESTA PROFONDA ATTENZIONE AL DATO QUANTITATIVO E ALLA MISURA NON È NATURALMENTE DISGIUNTA DALLA CONSAPEVOLEZZA DELL'IMPORTANZA E DELLA CENTRALITÀ DI UNA CAPACITÀ DIVISIONE.

Ma questa profonda attenzione al dato quantitativo e alla misura non è naturalmente disgiunta dalla consapevolezza dell'importanza e della centralità di una capacità di visione.

La necessità di un profondo cambiamento di rotta nelle nostre strategie abitative riporta, infatti, con forza al centro dell'architettura la natura proiettiva del progetto, il suo essere pre-visione di un futuro possibile, narrazione di qualcosa che ancora non c'è ma potrebbe esserci. Ecco perché l'ulteriore sfida che il Master propone agli architetti di oggi e di domani è saper progettare secondo natura e saper comunicare a tutti (tecnici, amministratori e cittadini) l'importanza e la bellezza di una città ideale, necessaria e concretamente realizzabile.

DOCUMENTI



VERSO UNA RIGENERAZIONE URBANA E TERRITORIALE CONSAPEVOLE

Luca Zevi

CONCRETEZZA VISIONARIA

Scorrendo anche sommariamente l'elenco delle iniziative sviluppate nel corso dei primi quasi 60 anni di vita dell'In/Arch, si avverte il giusto orgoglio di appartenere a un'associazione culturale che, per complessità e intensità di presenza, costituisce un unicum certamente sulla scena italiana, ma forse anche su quella internazionale. Un'associazione che concepisce la cultura non soltanto come confronto e formazione, ma anche come doveroso intervento sulla realtà nel tentativo di indirizzarne lo sviluppo territoriale.

Un'associazione ispirata a una precisa visione dell'habitat contemporaneo che, lungi dall'essere agitata come bandiera ideologica, viene declinata, concretamente e creativamente, secondo le esigenze delle singole situazioni.

È proprio sulle vicissitudini di questa visione che si vorrebbero avanzare qui alcune riflessioni, nella convinzione che essa abbia prodotto spesso approcci originali che hanno ancora molto da dire e che dai cambiamenti prodottisi nella società nel corso degli ultimi cinquant'anni sembrano inverati e resi più attuali.

L'IN/ARCH CONCEPISCE LA CULTURA COME INTERVENTO SULLA REALTÀ NEL TENTATIVO DI INDIRIZZARNE LO SVILUPPO TERRITORIALE.

VERSO UNA NUOVA STAGIONE DELL'HABITAT ITALIANO

Ebbene, qual era la visione dell'In/Arch allo stato nascente?

L'Istituto prendeva vita in un momento storico nel quale l'emergenza-ricostruzione volgeva al termine e stava per prendere il via quel boom economico che avrebbe trasformato l'Italia da paese agricolo a grande potenza industriale, anche attraverso un'evoluzione del quadro politico che, di lì a qualche anno, avrebbe visto nascere il primo governo di centro-sinistra.

Si trattava allora, per un'organizzazione intenzionata a essere presente in maniera incisiva, di cercare di raccogliere i frutti delle ricerche e delle sperimentazioni del decennio precedente per proiettarli verso un futuro nel quale l'irruzione del mondo moderno sarebbe risultata più accelerata e traumatica.

La (mancata) Italia futura delle cento città. La prospettiva olivettiana, mirata a uno sviluppo policentrico alla scala regionale del territorio italiano, non immemore dei caratteri e delle tecnologie caratteristiche della nostra plurimillennaria storia insediativa, aveva partorito risultati significativi soprattutto nell'attività dell'Ina casa, ampiamente documentata e commentata nel corso dei primi anni di attività dell'Istituto.

Si trattava ora di reinterpretarla, superandone le superstiti venature rurali e artigianali – presenti soprattutto in esperienze come La Martella, la nuova città realizzata per ospitare gli abitanti dei Sassi di Matera dopo l'evacuazione

L'ISTITUTO PRENDEVA VITA IN UN MOMENTO STORICO NEL QUALE L'EMERGENZA-RICOSTRUZIONE VOLGEVA AL TERMINE E STAVA PER PRENDERE IL VIA QUEL BOOM ECONOMICO CHE AVREBBE TRASFORMATO L'ITALIA DA PAESE AGRICOLO A GRANDE POTENZA INDUSTRIALE.

GRANDE ATTENZIONE VIENE DEDICATA ALLO SVILUPPO DELLE CITTÀ ITALIANE, CHE SI VANNO DOTANDO DI STRUMENTI URBANISTICI DESTINATI A REGOLARNE LA CRESCITA.

dell'insediamento storico - con l'introduzione, anche nel comparto edilizio, dei processi di industrializzazione che si andavano affermando in tutto il paese.

Una reinterpretazione cui la neonata In/Arch dedica subito molte energie, con un'informazione sistematica sulla prefabbricazione a livello internazionale.

La (mancata) città lineare. Parallelamente, grande attenzione viene dedicata allo sviluppo delle città italiane, che tutte si vanno dotando in quel periodo di strumenti urbanistici destinati a regolarne la crescita. La vicenda romana, in questo contesto, occupa naturalmente una posizione fondamentale tanto per il ruolo che la capitale è chiamata a svolgere, quanto per l'insediamento prevalentemente romano dell'Istituto in quegli anni.

Proprio nell'ambito dell'immaginazione di un futuro per Roma, matura l'invenzione dell'Asse Attrezzato, ovvero di un sistema metropolitano lineare complesso mirato a drenare la spinta centripeta che si esercita spontaneamente sull'area centrale, convogliando i nuovi interventi direzionali, residenziali e commerciali nell'alveo di un'infrastruttura intermodale collocata nel settore est della città: una reinterpretazione misurata e sapiente della proposta di Le Corbusier per il Piano di Algeri che, coordinata alla grandiosa infrastrutturazione su gomma del territorio italiano che andava realizzandosi in quegli anni, avrebbe potuto davvero dar luogo a una nuova geografia nazionale degna di confrontarsi a testa alta con quella realizzata dai Romani alcun millenni prima. Gli sforzi volti alla realizzazione dell'Asse Attrezzato – successivamente ridimensionato a Sistema Direzionale Orientale prima di essere definitivamente abbandonato a cavallo del nuovo millennio – incrociano continuamente la storia dell'In/Arch nel corso dei decenni successivi e sono tutt'uno con le elaborazioni teoriche a favore di una città-territorio chiamata a scongiurare la crescita abnorme delle periferie urbane che si andava minacciosamente profilando, con conseguente compromissione definitiva del mirabile rapporto fra città storiche e paesaggio agricolo costruito nel corso dei secoli.

L'Asse Attrezzato di Roma avrebbe potuto rappresentare una sorta di prototipo, di intervento-pilota dello sviluppo articolato e policentrico previsto dal Progetto 80, l'elaborazione moderna più originale che l'Italia abbia conosciuto in materia di sviluppo equilibrato del proprio territorio. Un'elaborazione di matrice illuministica certamente, come troppo spesso è stato rinfacciato ai suoi autori al fine di liquidarne le ipotesi ardite, che avrebbe potuto costituire la griglia di base sulla quale impostare il boom edilizio in arrivo.

Verso una nuova ecologia possibile. Industrializzazione edilizia + città-regione di matrice anglosassone + città lineare di ispirazione lecorbusieriana per una configurazione equilibrata e originale del nostro paese: queste le linee-guida dell'In/Arch allo stato nascente, che nel loro carattere sistemico ma non industrialistico sembrano incorporare una grande sensibilità ambientale ante litteram.

Una sensibilità confortata dalla frequentazione di quanto si va realizzando in altri paesi in materia di sviluppo e rinnovo urbano e dalla frequentazione dell'opera dei maestri che sanno denunciare i pericoli insiti in un processo di

LINEE GUIDA DELL'IN/ARCH: INDUSTRIALIZZAZIONE EDILIZIA, CITTÀ-REGIONE DI MATRICE ANGLOSASSONE, CITTÀ LINEARE DI ISPIRAZIONE LECORBUSIERIANA PER UNA CONFIGURAZIONE EQUILIBRATA E ORIGINALE DEL NOSTRO PAESE.

urbanizzazione accelerato che ai più appare ancora come squisita espressione del Progresso: Wright, naturalmente, ma anche Buckminster Fuller e Soleri, nonché le elaborazioni teoriche di Louis Mumford.

Gli anni Sessanta, con la forte spinta riformistica e modernizzatrice che esprimono, con le audaci visioni del filone megastrutturista che avanzano, sembrano dunque ideali per la missione della neonata In/Arch, pienamente impegnata nel promuovere l'evoluzione culturale e tecnica del mondo delle costruzioni, con il coinvolgimento di tutti i soggetti (politici, economisti, sociologi, imprenditori, professionisti) a diverso titolo interessati.

FRA L'INCUDINE DELLA SPECULAZIONE E IL MARTELLO DELLA CONTESTAZIONE

Rivoluzione senza riforme. Sul finire degli anni '60 l'Italia è attraversata da una spinta al rinnovamento che travolge l'università e, subito dopo, la fabbrica. Una spinta che produce una straordinaria trasformazione dei costumi, un grandioso avanzamento dei diritti civili, un potente salto in avanti dei diritti dei lavoratori.

Per il carattere del tutto particolare che presentano le forze politiche italiane, l'ondata rinnovatrice non va a rafforzare il processo riformatore avviatosi negli anni precedenti ma, anzi, lo mette in crisi: i movimenti di base contribuiscono di fatto corposamente a un miglioramento quantitativo delle condizioni di vita dei lavoratori – il benessere –, ma assumono sul piano politico un'attitudine "alternativa" che li rende estremamente sospettosi nei confronti delle politiche riformatrici, ivi incluse quelle mirate a convogliare in assetti territoriali innovativi le trasformazioni sociali e civili in atto.

Di fronte a questo rifiuto le forze imprenditoriali, che pure si erano mostrate disponibili ad aperture significative verso progetti di ampio respiro, tendono fatalmente a ripiegare su una linea di minimo sforzo, di realizzazione qui e ora di interventi possibili, senza preoccuparsi più del loro inquadramento in un orizzonte più ampio, che non sembra più richiesto.

Lo stesso processo di industrializzazione dell'edilizia, ancora operante pur con difficoltà fino alla metà degli anni '70, conosce un arretramento definitivo a tutto vantaggio di un'edilizia senza ambizioni, pienamente coerente con la richiesta di benessere senza qualità che si sta affermando nel frattempo a opera di una nuova dirigenza industriale, passata nel frattempo dall'approccio qualitativo di Adriano Olivetti a quello eminentemente quantitativo di Gianni Agnelli.

Rappresentazione versus complessità. L'avanzata elettorale – soprattutto a livello locale - delle forze progressiste nel periodo '75-'85 non contrasta questo processo di arretramento. È un decennio nel quale, sulla spinta di una domanda sociale forte e organizzata, si registra uno sviluppo straordinario dell'edilizia economica e popolare di cui il complesso di Tor Bella Monaca, illustrato in questo libro, rappresenta un'esemplificazione quanto mai significativa. Sul piano sociale quella stagione non può non essere letta che come un grande

I MOVIMENTI DI BASE ASSUMONO UN'ATTITUDINE "ALTERNATIVA" CHE LI RENDE SOSPETTOSI NEI CONFRONTI DELLE POLITICHE RIFORMATRICI, INCLUSE QUELLE MIRATE A CONVOGLIARE IN ASSETTI TERRITORIALI INNOVATIVI LE TRASFORMAZIONI SOCIALI E CIVILI.

SULLA SPINTA DI UNA DOMANDA SOCIALE FORTE E ORGANIZZATA, SI REGISTRA UNO SVILUPPO STRAORDINARIO DELL'EDILIZIA ECONOMICA E POPOLARE DI CUI IL COMPLESSO DI TOR BELLA MONACA RAPPRESENTA UN'ESEMPLIFICAZIONE.

risultato della spinta a una più equa distribuzione della ricchezza nella direzione di una società più giusta. Sul piano urbanistico, però, la contrapposizione meccanica fra città pubblica e città privata comporta la rinuncia a contrastare le spinte regressive che vanno prevalendo nel mondo imprenditoriale, da una parte, e dall'altra ripropone un'idea di città mutuata pressoché alla lettera dalla Germania di Weimar, liquidando sbrigativamente il cammino verso la complessità urbana che si era fatto strada faticosamente nei decenni precedenti.

A detta complessità si sostituisce la rappresentatività dei nuovi quartieri popolari, sorta di metafora dell'assedio delle aree urbane centrali da parte delle classi più disagiate, che però non riesce a nascondere a lungo la povertà tipologica di quegli insediamenti-dormitorio.

La resistenza a false alternative. In questa fase così contraddittoria, l'In/Arch prosegue coerentemente la sua marcia volta a inquadrare le singole spinte al miglioramento delle condizioni di vita, di lavoro e di studio all'interno di una strategia di rinnovamento della produzione edilizia, di riduzione dei consumi energetici, di immaginazione di un habitat a misura dell'uomo contemporaneo. È sempre un'azione di affiancamento delle correnti riformatrici presenti nei vari settori, ma è anche, di necessità, un'azione di resistenza tanto a un liberismo incontrollato che ricomincia ad affacciarsi pericolosamente sulla scena, quanto a un massimalismo che rifiuta ogni ipotesi di progetto urbano. I momenti di riflessione sulla città e sull'habitat organizzati dall'Istituto si fanno sempre più intensi, con il coinvolgimento dei maggiori attori interessati (politici, tecnici, imprenditori, sindacati), così come gli sforzi a favore di una modernizzazione del comparto delle costruzioni.

Oltre a mostre e convegni, davvero impressionanti come numero e qualità nel corso dei primi vent'anni di vita dell'Istituto, compaiono i concorsi mirati esplicitamente all'immaginazione di un habitat diverso, tentando di rendere concreti i mille stimoli provenienti dalle serate trascorse con i maggiori protagonisti dell'architettura radicale dell'epoca: il concorso bandito con la Finsider per la promozione delle strutture in acciaio, quello con la Sir per la promozione dell'industrializzazione edilizia, quello con il Ministero dell'Industria per lo sfruttamento dell'energia solare nella climatizzazione degli edifici.

È molto importante ricordare qui la contestualità di questi tre concorsi, perché dimostra come per l'In/Arch l'emergere delle tematiche ambientali, seguito alla crisi petrolifera del 1973, lungi dal comportare un ripensamento radicale dell'approccio alle tematiche insediative, altro non rappresenta che lo stimolo ad un ulteriore avanzamento del processo di modernizzazione dell'edilizia.

Un'attenzione che andrà sviluppandosi e approfondendosi negli anni successivi, fino alla mostra sull'architettura bioclimatica promossa con l'Enea nel 1983. Una mostra che propone il tema del risparmio energetico come da sempre organico al processo del costruire, andandolo a scovare nella storia dell'architettura, della migliore architettura, in ogni epoca e cultura. Una mostra che documenta quanto si va facendo nel mondo in questo settore e, contempo-

I MOMENTI DI RIFLESSIONE SULLA CITTÀ E SULL'HABITAT ORGANIZZATI DALL'ISTITUTO SI FANNO SEMPRE PIÙ INTENSI, COSÌ COME GLI SFORZI A FAVORE DI UNA MODERNIZZAZIONE DEL COMPARTO DELLE COSTRUZIONI.

PER L'IN/ARCH L'EMERGERE DELLE TEMATICHE AMBIENTALI È LO STIMOLO AD UN ULTERIORE AVANZAMENTO DEL PROCESSO DI MODERNIZZAZIONE DELL'EDILIZIA. UN'ATTENZIONE CHE SFOCERÀ NELLA MOSTRA SULL'ARCHITETTURA BIOCLIMATICA PROMOSSA CON L'ENEA NEL 1983.

raneamente, stimola gli architetti a gestire questa tematica nella direzione di coraggiose proposte di habitat compatibile.

DI FRONTE ALLA GRANDE RITIRATA

La mostra sull'architettura bioclimatica si svolge in pieni anni '80, decennio che conosce un processo involutivo nei campi dell'architettura e dell'urbanistica senza precedenti nel secondo dopoguerra. Le spinte contro l'industrializzazione dell'edilizia, emerse fortemente già nel decennio precedente, trionfano definitivamente attraverso un'alleanza scellerata fra imprenditori edili tradizionali e sociali (cooperative bianche, rosse e verdi) e politici "disinvolti". Questo arretramento viene accompagnato, soprattutto a livello accademico, dall'irruzione di mode culturali regressive che, speculando su alcuni esiti negativi del processo di modernizzazione in atto cui si è fatto cenno, tende a liquidare la modernità in blocco a tutto vantaggio della speculazione dilagante. Mode che non risparmiano naturalmente neppure la pianificazione territoriale di qualsivoglia ordine e grado (le cui difficoltà di crescita vengono liquidate come altrettanti fallimenti), per procedere risolutamente verso il "superamento" di qualsivoglia forma di disegno complessivo a favore del "pianificar facendo" o "contrattando". Il compito dell'In/Arch, il cui orientamento culturale verso l'architettura moderna e la pianificazione territoriale viene frequentemente presentato come pateticamente desueto, è ancor più di prima quello di difendere la considerazione del pubblico interesse nella gestione della città e del territorio, da un lato, quello di promuovere il ruolo dell'imprenditoria avanzata nella trasformazione urbana, dall'altro, e quello di cercare di contrastare la dilapidazione del patrimonio linguistico del movimento moderno, dall'altro ancora.

Anni difficili, nel corso dei quali il ruolo pubblico dell'In/Arch, che secondo logica avrebbe dovuto risultare esaltato dal superamento delle ideologie e da una più pacata considerazione delle forze in campo, appare ridimensionato anche da quelle stesse forze imprenditoriali il cui ruolo positivo, all'interno dei processi di trasformazione della città, l'Istituto aveva fatto di tutto per promuovere.

Anni nei quali, d'altro canto, l'azione di pungolo verso le pubbliche amministrazioni e di aggiornamento della cultura degli architetti secondo le più avanzate elaborazioni internazionali non viene mai meno.

LA DERIVA DELL'HABITAT E L'ARCHITETTURA DELL'IPERCONSUMO

Alla svolta degli anni '90 la spinta nostalgica sembra recedere a favore di un rinnovato trionfo del linguaggio moderno dell'architettura, finalmente svincolato da norme e vincoli. Un capovolgimento che l'In/Arch saluta come la fine di un incubo culturale, senza nascondere per questo il carattere fortemente

COMPITO DELL'IN/ARCH È QUELLO DI DIFENDERE LA CONSIDERAZIONE DEL PUBBLICO INTERESSE NELLA GESTIONE DELLA CITTÀ E DEL TERRITORIO, DI PROMUOVERE IL RUOLO DELL'IMPRENDITORIA AVANZATA NELLA TRASFORMAZIONE URBANA, DI CONTRASTARE LA DILAPIDAZIONE DEL PATRIMONIO LINGUISTICO DEL MOVIMENTO MODERNO.